

## Percorsi Controcopertina



**La mia estate con...** Alessandro Piperno ha trascorso la stagione leggendo tutto quello che poteva sulla e dell'autrice de «L'età dell'innocenza», romanzo che le ha consentito di essere la prima donna a vincere nel 1921 il Pulitzer. La forza dell'amore e della vanità

**C**onfido che ricordate la scena di *Anna Karenina* in cui Levin e Kitty, dopo tante incomprensioni e mille peripezie, si ritrovano: sono talmente l'uno per l'altra che per comunicare non sprecano neanche una parola affidandosi a un codice che solo loro sono in grado di decifrare. Se non erro, tace anche Natasha quando in *Guerra e pace* riconosce il principe Andrej, e per poco non le viene un colpo. Pensava di averlo perduto per sempre e invece eccolo là, chi se ne importa se è mortalmente ferito. Be', è difficile, anche per il lettore smaliziato, trattenerne le lacrime. Vien da pensare che la capacità di Tolstoj di allestire incontri romantici non abbia eguali nella storia della letteratura.

Grazie al cielo ci sono anche gli specialisti degli incontri disastrosi. Un ramo in cui, correggetemi se sbaglio, Flaubert non ha rivali. I sentimenti che è in grado di suscitare — di tutt'altra natura rispetto a quelli tolosiani — sono persino più strazianti. Chi di noi, almeno una volta nella vita, non ha conosciuto l'imbarazzo soffuso di delusione e amarezza che prova Frédéric Moreau rivedendo Madame Arnoux dopo tanti anni? Che forrore provocatogli dai capelli ingrigiti della sua Marie sia stemperato da un moto di pietà non fa che rendere il saggio, sia il suo che il nostro, ancora più insopportabile.

### L'ultimo diniego di Newland Archer

Sarà per questo che ho sempre trovato assennata la scelta di Newland Archer — il protagonista di *L'età dell'innocenza* di Edith Wharton — di non rivedere la contessa Ellen Olenska. Benché gliene venga fornita l'opportunità, sebbene ne abbia una gran voglia, Newland resiste alla tentazione: gira i tacchi e se ne torna in albergo. Questo ultimo diniego è figlio della vilta o del buonsenso? Drei che su tale interrogativo si gioca il destino di Newland, nonché il senso del romanzo a lui dedicato.

Wharton, che fino a quel momento (siamo alle battute finali del romanzo) non ha lesinato dolori al suo eroe, è pronta a sferrare il colpo di grazia. Dopo una vorticosa ellissi temporale, le bastano una manciata di formidabili capoversi per metterci al corrente di quanto nel frattempo la vita di Archer sia stata onesta, produttiva e sprecata: marito fedele, padre solerte, gentiluomo esigente, esteta raffinato, cittadino irreprendibile. Dalla sera in cui la sua tribù sabotò il romantico progetto di fuga con Madame Olenska, Newland ha rigato dritto. Ora che May è morta — proprio lei, la moglie dalle fattezze fra-

# Edith Wharton è viva e vegeta

di ALESSANDRO  
PIPERNO



gili, i modi delicati e i principi inflessibili — Archer è ancora lì che si chiede se ne sia valsa la pena. Se il sacrificio che si è inflitto di restare accanto a May abbia dato i frutti sperati. Apparentemente sì. Ha cinquantasette anni, tre figli, uno più sano e realizzato dell'altro, ha condotto una vita agiata e confortevole. E allora perché persiste in lui quella sensazione di aver buttato alle ortiche la sola possibile speranza di felicità? Forse perché, ci spiega Wharton, sa che non avrebbe potuto fare altrimenti. Ultimo esponente della «veccia New York» (un mondo stantio e in decomposizione), Archer, con la riluttanza degli uomini intelligenti, si è arreso alle leggi del clan. Lo ha fatto per quell'astratto senso dell'onore così importante per gli uomini della sua generazione e così ridicolo per i ragazzi della generazione successiva. Lo ha fatto perché era la cosa giusta da fare, certo, ma forse anche perché era la più semplice e comoda. Lo ha fatto perché a lui — a differenza che a Dallas, il figlio maggiore, sul punto di contrarre un matrimonio non proprio impeccabile — nessuno avrebbe consentito di sgarrare.

L'ironia è che Wharton affidi proprio a Dallas il ruolo di voce della coscienza del padre. Con la protettrice dei ragazzi, mentre lo trascina dalla contessa Olenska, Dallas infilge al povero Newland un bel predicozzo. Ironicizzando sulle patologiche reticenze dei suoi genitori dice: «Non vi chiedevate mai niente, non è così? E ne-

pure vi dicevate mai niente. Vi limitavate a sedere e a guardarvi, e cercavate di indovinare cosa stesse succedendo sotto. Un ricovero per sordomuti!». Finché padre e figlio non arrivano sotto la casa parigina della contessa Olenska. Lo scambio di battute che segue è talmente meraviglioso che non posso fare a meno di citarlo: «Va, ragazzo mio, forse ti seguirò». Dallas lo guardò lungamente nell'imbrunire. «Ma cosa diavolo le dico?». «Amo a mio, non sai sempre quello che devi dire?» ribatté il padre con un sorriso. «Benissimo. Dirò che sei all'antica, e che preferisci farti i cinque piani a piedi perché non ti piacciono gli ascensori». Il padre sorrise di nuovo: «Di che sono all'antica: basterà».

### Amore e vanità

Stando alla sua peraltro mirabile autobiografia (*Uno sguardo indietro*), il primo ricordo di Edith Wharton risale a un remoto giorno della sua infanzia: una di quelle mattine newyorchesi tanto gelide quanto radiose. La bambina cammina lungo la Fifth Avenue in compagnia di un adulto. A rendere l'istante così propizio è il vezioso copricapi che indossa («Una cuffia di raso bianco, con un disegno in rilievo a quadretti rosa e verdi di velluto»), ma anche la presenza oltrremodo sollecita e inten-t'affatto scontata dell'ammatissimo padre («Bello, alto, tanto caloroso, che anche quando faceva freddissimo, girava sempre senza guanti»). Dopo averci fatto sapere

## Sul comodino

di Margherita Marvulli

### Uguali nel martirio, e basta

«Anche se siamo stati uguali nel martirio, la Storia ricorderà solo gli eroi che le fanno comodo». Questa è l'amarra morale che accompagna il ritorno in patria dei Turchi, il contingente militare algerino mandato in

Francia a combattere nella Prima guerra mondiale. Yasmina Khadra nei *Virtuosi* (traduzione di Marina Di Leo, Sellerio, 2025) ci parla dell'Algeria occupata dai francesi, ma è la storia del colonialismo a tutte le latitudini.

### Denaro e libertà

Un dissidio che ritroviamo in *Raggi di luna*, romanzo scritto vent'anni dopo. Quando Edith lo pubblica è un'autrice di fama mondiale. Dopo la vittoria del Pulitzer grazie a *L'età dell'innocenza* la cui azione si svolgeva negli anni Settanta, quindi nella New York della sua infanzia, Wharton sente la necessità di tornare al presente, alla gente che ha intorno. Poiché ormai da anni vive stabilmente in Europa, le vede facile dedicare la sua nuova indagine romanzesca ai soli connazionali che frequenta: la congregh di milionari sfaccendati che ammazzano il tempo tra una battuta di caccia in Scozia e un soggiorno al Lido, tra una crociera nel Mediterraneo e una settimana di shopping a Parigi. Occorre dire che il convegno tenuto dai ricchi di Edith Wharton ricorda molto quello dei tycoon che stanno per diventare l'oggetto privilegiato dei romanzi di Scott Fitzgerald; i quali a loro volta non sono altro che gli antesignani del jet set che di lì a mezzo secolo metterà al bando l'incauto Truman Capote. A sancire tale affinità intergenerazionale è, mi pare almeno, un certo specifico contegno: un cocktail micidiale di frivolezza, svagaggia e ferocia.

A farne le spese sono Nick e Susy Lansing, gli affascinanti protagonisti di *Raggi di luna*. L'insana idea di sposarsi e intraprendere una luna di miele di un anno in Europa a spese dei loro munifici amici sta provocando molte grane e pochi vantaggi. Per quanto il contesto congiuri a farlo credere, niente è gratis. I sedicenti benefattori si aspettano una fedeltà e una sottomissione di cui alla lunga i due giovani talentuosi beneficiari si rivelano incapaci. A proposito di soldi, se nella migliore delle ipotesi la ricchezza illimitata ti rende libero e spensierato, nella peggiore ti trasforma in una creatura amorfa e anaffettiva, priva di quella bussola morale che si chiama «senso del tempo». «Tali erano gli usi del mondo in cui vivevano. Nessuno faceva domande, nessuno si meravigliava più di niente, perché nessuno aveva più tempo di ricordare. Il vecchio rischio della curiosità indiscreta, del pettegolezzo a fin di male, era praticamente scomparso: si veniva lasciati soli con il proprio dramma, con il proprio disastro, a cavarsela da sé, perché non c'era più nessuno che si fermasse a guardare il piccolo oggetto luttuosamente velato che ci si portava dietro».

Per i molti appassionati di Edith Wharton, sarà facile riconoscere nel brano appena citato il suo tono caratteristico: quell'accento lieve, ironico e ciò non di meno caustico e irrimediabilmente disincentivante. Le appartenenze alla categoria di romanzieri che aspirano a definire le grandi leggi che regolano la società, e che in virtù di tale obiettivo non si fa alcuno scrupolo a misurarsi con le grettezze della condizione umana. Sbaglia chi ritiene che l'origine altolocata della maggior parte dei suoi personaggi limiti il suo raggio d'azione. Anzi, certe volte sembra quasi estenderlo.

### Verità e bellezza

Ispirata dai suoi numi tutelari — Balzac, Tolstoj e James — Wharton indugia volentieri e voluttuosamente sui piaceri dell'eleganza e del buon vivere. Così descrive l'incidente che Nick condivide con Susy: «Mai aveva goduto più a fondo delle cose di cui godeva da sempre. Una buona cena non gli era mai apparso così buona, né un bel tramonto così bello: godeva in continuità di acceggersi che li apprezzava entrambi con uguale intensità. (...). Condivideva appieno il modo appassionato in cui Susy godeva del presente e tutta la sua febbre ansia di farlo durare. Sapeva quando stava elaborando qualche modo per ampliare le loro dorate opportunità e in segreto ci pensava con lei, chiedendosi quali nuovi strumenti avrebbero potuto esorcizzare». Come illustra molto bene questo passo, Edith Wharton non ha alcun timore di passare per un'edonista. Sulla scorta di John Keats e di Emily Dickinson, lei ritiene che la verità non possa mai essere disingunta dalla bellezza.

Non ci crederete ma mi sembra già di sentire, le obiezioni del lettore malintenzionato (quello che non senza disprezzo Wharton chiamava il «lettore meccanico»): sì, va bene, tutto molto bello, ma che ce ne faccio oggi di una scrittura del genere? Con quello che succede intorno a noi, che c'importa di seguire le avventure di questi mediocri perdigiorno? E poi che senso ha continuare a leggere romanzi snob, passatisti, ridondanti, dall'impianto così tradizionale? È il genere di osservazioni di fronte alle quali di solito mi arrendo senza lottare. Grazie al cielo stavo a mia diretta interessata, alla quale lascio volentieri la parola: «Di tutto il flusso di giudizi e teorie che hanno confuso le opinioni circa la scrittura di romanzi, un fatto sembra emergere in maniera costante: la qualità che i più grandi romanzi hanno sempre avuto in comune è quella di rendere vivi i loro personaggi». Non è di sé che Wharton sta parlando — ma di Marcel Proust, l'autore contemporaneo che ammirava di più —, eppure, per quanto mi riguarda, è come se lo stesse facendo. Non mi pare un caso che parlando del suo processo creativo Wharton confessi: «I miei personaggi appaiono sempre con il loro nome». Basta trascrivere alcuni, così, a casaccio, per rendersi conto che non ce n'è uno sbagliato, che tutti corrispondono a un preciso carattere: Lily Bart, Vance Weston, Catherine Mingott, Clarissa Vanderlyn, Laura Testvalley... Tutti vivi e vegeti, come me, come voi.

ILLUSTRAZIONE  
DI SR GARCIA

© RIPRODUZIONE RESERVATA

# laLettura



## Una copertina un'artista

### C'è un treno in mare!



Una soglia, uno spazio tra il visibile e l'invisibile: questa rotaia che scompare nel mare diventa, grazie allo sguardo di Francesca Todde, un

messaggio simbolico, un invito a riflettere sul mistero della vita e sul passaggio tra mondi. L'immagine della copertina parte da una poesia di Stefano D'Arrigo (dal titolo *Pregreca*) e appartiene a un ciclo di lavori nato durante la residenza d'artista alla Fondazione Cesare e Doris Zippelli di Banca Agricola Popolare di Sicilia. Tutta la ricerca sarà visibile a Ibla, nell'ambito del 13° Ragusa Foto Festival, rassegna ideata da Stefania Paxhia, direzione artistica di Massimo Siragusa. Todde (Padova, 1981; vive a Milano) è un'artista colta (e raffinata editrice) che opera con i linguaggi della fotografia concettuale, concentrandosi sugli elementi allegorici e metafisici della realtà, con una visione di impegno civile. Non a caso, anche per quest'ultimo lavoro si è ispirata alle parole dell'autore di *Hercynus Orca* che parlano della Sicilia, di migrazioni, di vite offese, di riscatti e di attraversamenti verso l'altrove: «Cacciati di qua, dai ruggenti enigmi, gli innocenti, coi perduti averi, le vite, le labbra per sempre cucite, emigravano nell'aldilà». (gianluigi colin)



COURTESY DELL'ARTISTA

## CORRIERE DELLA SERA laLettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 24 agosto 2025 - Anno XV - N. 34 (#717)

Direttore responsabile Luciano Fontana

Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli

Vicedirettori Luciano Ferraro, Daniele Manca, Veneranzio Postiglione, Fiorenza Sarzanini, Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura

Antonio Troiano

Pierfranco Ratto

Cecilia Bressanelli

Jessica Chia

Severino Colombo

Marcio Del Corona

Helmut Faloni

Alessia Castelli

Annachiara Sacchi

Cristina Taglietti

Giulia Zilio

Gianluigi Colin

RCS MediaGroup S.p.A., Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011

REDAZIONE E TIPOGRAFIA:

Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821

PUBBLICITÀ: CAIRORCS MEDIA S.p.A.

Sede operativa: Via A. Rizzo, 28/32 Milano

Tel 02-25841-1 - Fax 02-25846849 - www.cairorcsmedia.it

Advertising Manager: Pierluigi Martinelli

pierluigi.martinelli@rcs.it - 02-39354108

© 2025 CORRIERE RCS MEDIA GROUP S.p.A.

Tutti i diritti sono riservati. Il presente prodotto può

essere riprodotto con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali.

Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.